

chiamati Toni, da quel Thonin, Antonio, buffone di Enrico II, Francesco II e Carlo IX che fu travolto nella sarabanda della notte di San Bartolomeo.

Due secoli dopo, un Toni celebre affiorò a Torino. Vero è che, prima, buffoni avevano brillato nelle corti e nei palazzi; ma il Toni settecentesco fu una chiara espressione di « critica popolare ». Fu un personaggio mitico. Come Omero a cui tutti i poetastri greci attribuivano i loro versi, a Toni — il Pasquino torinese — venivano attribuite tutte le frecciate in rima che fustigavano signori e governanti e correvano sulle labbra dei torinesi. Fu una specie di Primula Rossa locale. Vennero emanati ordini severissimi alla polizia perchè Toni fosse catturato e scaraventato nei sotterranei della Cittadella. Ma Toni, anima del popolo, come in seguito doveva diventare il Gianduja del San Martiniano, era invisibile, inafferrabile, inidentificabile e la gente, all'apparir degli sbirri esasperati, canticchiava: *Toni l'è pi furb che ti*.

Molti furono sospettati; ma il vero Toni, a cui si attribuivano anche i versi piuttosto audaci che le damine incipriate si sussurravano fingendo di arrossire, in un angolo dei loro saloni, non venne mai identificato. Furono sospettati il capitano del reggimento di marina Vittorio Amedeo Borelli, scagliato dongiovanni, autore di un feroce *Ritrat d'una vidova*, contro una vedovella che aveva osato resistergli; e l'ufficiale Ignazio Avventura — come poeta, si firmava Ventura Carti metre — morto giovanissimo in un incidente ed al quale si debbono *l'Istruzion pastoral dl Vescò dl Balon. Su le batiage d'un paisan ecc.*; ed infine l'avvocato Pietro Paolo Burzio, autore della popolare ode alla morte *Imeneo l'à mai ciapalo, perchè amava ese content*. Ben presto Toni perse la maiuscola e « toni » divenne, per Torino, ogni « componimento satirico poetico ». Così come fu la Pasquinata per Roma.

Forse il nome gli proveniva da quel Toni, una specie di Bertoldo subalpino, che era apparso per la prima volta nella *Margarita*, tragicommedia pastorale di Marcantonio Gorena, rappresentata in occasione delle nozze di Carlo Emanuele I.

Il Toni più vicino a noi fu un Toni che puntellava Palazzo Madama, all'incirca un secolo fa e che, per il pubblico a cui rivolgeva le sue predilezioni, era stato battezzato *Toni dle servente*. Una specie di *Grand Hôtel* cantato alla fine Ottocento. Esaltava, in dialetto, le serve — non ancora lavoratrici di casa privata con tredicesima e ferie pagate — con versi adulatori *I sôn pouva serventa — disgrassià e mal còntenta — desmentia, pouva del tut, senza un can ch'am daga ajut!* Tutte le Rosine, tutte le Filomene si identificano in quella creatura perseguitata e si scioglievano in lacrime. Toni profitava



Il Prof. Dolcito

subito dell'acquerugiola per spacciare i suoi *insuperabili impiastri per i calli* e guai a non comprarglieli. Inveiva *seve nen vere servente*. Poichè per lui non potevano esistere cuoche o cameriere senza calli!

Un suo concorrente era Maurizio Bartolomeo Orcorte. Orcorte per i torinesi, che abitava al Balón; ma si installava accanto alla Chiesa di San Lorenzo per vendere — affiancato da due servi in austera livrea, uno dei quali era « l' marches Savata » — *olio di straccione*, olio per tutti gli usi, tutti i mali tutti i dispiaceri.

Però Toni e Orcorte erano messi k. o. dalla macchietta tipo della Torino ottocentesca, Batista, « l' bambin d' Varal » in quanto proveniva dalla Valsesia. Battista Tosi era il precursore dei cronisti giudiziari e cantava in versi ogni fattaccio di cronaca. Come un cinema che si rispetti, tutti i sabati cambiava programma. Quando la cronaca lo tradiva e non gli forniva materia prima, si metteva a declamar Dante con stentorea voce prezacconiana. « La tragica fine del conte Ugolino costretto a divorare i suoi propri figli per poter conservare loro un padre genitore » oppure « il truce assassinio del signor Paolo e della sua ganza Francesca » per due soldi. In alcuni suoi versi, si rileva una vena che prelude quasi il Visconti Venosta del « Prode Anselmo » o il Gandolin del « pover fucila ». Contrariamente a Toni, poetava « in lingua ». Non aveva naso ed il suo volto era attraversato, come quello del pirata Gamba di